

- Alessandro Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*. Milano, Raffaello Cortina, 2022.

L'ultimo libro di Alessandro Colombo affronta il tema dell'«emergenza globale», di estrema attualità non solo nelle relazioni internazionali e nella scienza politica, ma anche nella dimensione geografica, sia degli assetti globali sia degli spazi del quotidiano.

Il libro rappresenta l'ideale continuazione delle riflessioni dell'autore che, nei precedenti lavori, si era occupato della *Guerra ineguale* (Il Mulino, 2006), innescata a partire dal 2001 contro nemici difficilmente individuabili; del concetto di crisi – in *Tempi decisivi* (Feltrinelli, 2014) – quale parola-chiave per comprendere la realtà mondiale degli ultimi anni; del paradigma della globalizzazione intesa non come normalmente viene affrontata nel senso della unitarietà del globo e della condivisione su scala mondiale, ma come *Disunità del mondo* (Feltrinelli, 2010), mettendo in luce in chiave critica le teorie sulla globalizzazione e anche le discrasie che questa presenta, anzitutto dal punto di vista comunicativo.

Quest'ultimo sforzo editoriale è teso invece a leggere la parabola dell'ordine post-bipolare nel senso di un continuo e ininterrotto ricorso al meccanismo securitario, nel tentativo costante di preservare il 'momento unipolare', vero collante tra le diverse amministrazioni americane che si sono susseguite dalla fine della Guerra fredda ad oggi. L'analisi di Colombo si sofferma prevalentemente sul suo ambito di studio, le relazioni internazionali, ma estende il campo della riflessione anche a tutti i contesti in cui l'emergenza rappresenta la chiave di volta di un interventismo senza fine e spesso esasperato, che modifica gli spazi mondiali e restringe quelli individuali.

Non mancano in effetti continui e documentati riferimenti alla dimensione spaziale delle relazioni internazionali e dei temi trattati: tanto dei nemici dell'ordine liberale, che hanno una configurazione geopolitica ben precisa, fuori dallo spazio Nato e 'occidentale', quanto della sempre più permeabile linea che separa gli spazi nazionali e quelli internazionali. In questo, la riflessione non trascura di sottolineare le critiche al sistema mediatico e alle incoerenze mostrate nell'individuazione dei nemici interni ed esterni e nella narrazione delle attività belliche.

Colombo riflette su quanto sia sempre più confuso il confine tra la sicurezza interna degli Stati e quella internazionale, tanto che arriva a spiegare bene quanto l'ordine – o, meglio, il disordine – globale, stabilito nella realtà post-bipolare, derivi dalla commistione tra guerre civili interne ad alcuni Stati e guerra globale: una confusione di scale di intervento per alcuni versi spontanea (si tratta dell'inesco drammatico delle guerre etnico-territoriali e delle diatribe geopolitiche che hanno riguardato i Balcani, i territori africani e alcuni di quelli vicino e medio orientali), per altri versi indotta dall'interventismo statunitense e dei suoi alleati. È, questo,

il caso della guerra in Libia condotta nel 2011 per deporre Gheddafi mediante la risoluzione Onu 1970 o di quella in Siria dal 2014, in cui, agendo nelle crisi interne al paese, si è nei fatti favorita l'ascesa dell'ISIS; o della guerra in Iraq dal 2003 o del disastroso conflitto in Afghanistan dal 2001, che sono divenute crisi di scala globale.

Ecco perché quella che emerge dalla lettura di questo libro è una globalizzazione non solo dei mercati e della tecnologia che apparentemente scavalca le frontiere e che, in realtà, vede perpetuare il meccanismo securitario contro disinformazione e fake news, ma è assai di più – e in maniera molto più pervasiva e profonda – una globalizzazione della continua crisi, dell'incertezza e dell'emergenza, che coinvolge il piano bellico in maniera ininterrotta e sempre più fluida (l'autore ribadisce a più riprese che dalla fine della Guerra fredda gli interventi bellici non hanno avuto soluzione di continuità), e si estende anche all'apparato quotidiano investendo gli spazi della normalità. Secondo lo studioso, infatti, "l'apertura al mondo, presupponendo la sicurezza ed esaurendosi in essa, piega persino la catastrofe in un'inoffensiva vertigine da consumare" (p. 25).

In questo susseguirsi di crisi e di risposte del sistema per tentare di frenarle, Colombo mette bene in luce quanto la logica nazionale venga naturalmente superata dalla comunanza globale, in nome della necessità di contrastare le minacce all'ordine vigente per mantenere il meccanismo securitario stabile e vigile in virtù delle sfide continue. È quanto si è osservato dal 1989 in poi, in un costante ricorso alla violenza e all'imperativo di mantenere l'ordine globale incentrato sugli Stati Uniti, che ha portato la maggior potenza mondiale a intervenire in ogni angolo della Terra, ovunque emergessero attori o potenziali minacce all'assetto costituito. Ma, *mutatis mutandis*, è esattamente quanto si può osservare negli ambiti su richiamati, in cui l'ordine liberale coincide in realtà con un disordine globale, fatto di crisi (economica, finanziaria, terroristica, sanitaria, ambientale) a cui è necessario rispondere adottando un sistema di risposte globali, o meglio occidentali. Le minacce, in una globalizzazione dell'emergenza, non sono dunque più quelle ai confini nazionali, ma sono irrimediabilmente – almeno nella narrazione proposta dai garanti di quell'ordine – globali, a cui si deve rispondere fuoriuscendo dalla mera logica nazionale e dei confini che concludono la singola realtà statale.

Qui la riflessione dell'autore si fa densa di significati e ricca di rimandi alla geografia politica mondiale e all'assetto attuale e futuro delle relazioni internazionali: aiuta a ragionare sul vero significato dei confini, su quanto la retorica che ha dominato gli anni Novanta rispetto all'inevitabilità della pace perpetua, secondo quanto delineato da Francis Fukuyama o da Kenichi Ohmae, non solo fosse priva di significato ma quanto sia stata paradossalmente prodromica di quanto è avvenuto dopo. Se infatti il decennio successivo alla Guerra fredda ha incarnato un momento di straordinaria centralità degli Stati Uniti e di indubbia affermazione del proprio

modello su scala globale, questo ha poi innescato il tentativo di mantenere quel fragile ordine negli anni successivi, facendo sì che si intervenisse ovunque si fosse messo in crisi quel modello.

Ciò ha inevitabilmente prodotto da una parte la continua richiesta di sicurezza, dall'altra l'individuazione continua e quasi ossessiva di nemici, sempre o pressoché sempre *globali*: prima gli Stati canaglia negli anni Novanta, individuati come tali sempre in virtù di una pressoché totale discrezionalità dagli Usa; poi il terrore innescato dall'11 settembre, con la successiva *guerra globale al terrore* e una potenziale minaccia indefinita e illimitata; poi, ancora, la crisi economica del 2007-2008, da mitigare nei suoi effetti mondiali – sempre nella logica del rischio del contagio – grazie ad attori extra-statali come le agenzie di rating, capaci di superare i limiti degli Stati; e, ancora, i nemici degli Stati Uniti come la Libia e la Siria, in cui i conflitti interni diventavano conflitti globali; infine, le ultime due sfide dell'ordine liberale incentrato sugli Usa: quella del virus, che ha portato a una risposta improntata su gruppi di esperti, task force e comitati tecnico-scientifici e quella ambientale che, similmente a quanto avviene a proposito delle fake news e del controllo tecnologico, sta portando alla richiesta sempre più massiccia di interventi per limitare i danni e far sì che venga garantita una sicurezza comune, vero collante dell'attuale assetto globalizzato.

L'analisi di Colombo mette in risalto tutte le contraddizioni di un simile sistema, in cui la richiesta di sicurezza – vero e proprio “tormento” dell'attuale momento storico (p. 46) – si riscontra su differenti livelli di intervento e, invece di garantire reali certezze, produce paradossalmente nuovi livelli di insicurezza: “più la sorveglianza diventa capillare ed estesa e meno risulta efficace, ma meno risulta efficace e più cresce la domanda di nuova sorveglianza” (p. 97). Questo ‘paradosso della sicurezza’, evidente in tutti i diversi settori richiamati dall'autore, non fa altro che innescare una confusione di confini e di piani geografici: quello nazionale che si mischia al globale, quello privato che diventa immediatamente pubblico, quello individuale che diviene collettivo, poiché “l'espansione della sorveglianza avviene all'interno di un orizzonte comune” (p. 98), in cui le minacce non riguardano più i singoli Stati, ma accomunano tutti, attori nazionali e privati cittadini.

In tale assetto, in cui la comunanza di obiettivi raggruppa gli Stati così come gli individui, vengono meno le capacità di lettura critica degli eventi, “alimentando un'inclinazione al conformismo e al disciplinamento sociale destinata a sopravvivere di molto alla fine dell'emergenza, anzi a tenersi già pronta alla proclamazione dell'emergenza successiva” (p. 114).

Il libro di Colombo rappresenta, per queste e molte altre ragioni, uno strumento indispensabile per leggere criticamente e in profondità l'attuale assetto – instabile e incerto – della globalizzazione, dando gli attrezzi utili, anche a noi geografi, per interpretare i mutamenti internazionali e dei confini che riguardano tutti noi.

*(Alessandro Ricci)*